

Hellenismos e variazione dialettale

Stella Merlin*

English title: *Hellenismos* and language variation.

Abstract: By the term *hellenismós* the Greeks primarily referred to “Greek-speaking” people, contrasting them with those who spoke “Barbarian” languages. Moreover, *hellenismós* specifically denoted speaking and, importantly, writing in proficient Greek, adhering to grammatical correctness and stylistic appropriateness. This contribution aims to delve into the definitions of *hellenismós* by examining its contrasts with other linguistic terms and concepts. Additionally, it explores the issue of dialectal variation from the viewpoint of ancient grammarians, incorporating modern discussions on the status of Greek dialects. Such an approach challenges the notion of a monolithic and unchanging Greek language, as would be inferred from a certain idea of the Byzantine *koiné*, and scrutinizes the Greeks’ awareness of linguistic variation and multilingualism.

Keywords: *hellenismós*; *koiné*; Standard Language; Language Variation; Greek Dialects.

1. *Premessa*

Il concetto di *hellenismós* si struttura, fin dalle sue prime enunciazioni nei testi antichi, secondo due proprietà fondamentali: l’astrattezza e il relativismo. In buona sostanza, esso non corrisponde ad una precisa entità linguistica, ma piuttosto ad una serie di tratti

* Università di Napoli Federico II - Università di Verona. E-mail: stella.merlin@unina.it

Nel presentare questo contributo, desidero ringraziare i colleghi dell’Università di Verona con cui ho discusso alcuni fra i temi proposti: P. Cotticelli Kurras, F. Cotugno, F. De Decker, F. Giusfredi, V. Pisaniello, A. Rizza, J. Živojinović. Ringrazio inoltre i partecipanti al convegno di Bologna per gli spunti ricevuti e i revisori anonimi le cui osservazioni mi hanno permesso di chiarire alcuni passaggi.

che potremmo definire virtuosi, individuabili, mediante processi normativi, soltanto in opposizione ai vizi dell'espressione linguistica, che si articolano principalmente intorno ai concetti di barbarismo (ovvero l'errore nella singola parola, a livello fonno-morfologico o di scelta lessicale) e solecismo (l'errore nella sintassi)¹.

Gli studi moderni dedicati al tema della "correttezza" o *Sprachrichtigkeit*, unitamente a quelli sulla coscienza (meta)linguistica dei parlanti (e.g. Siebenborn, 1976; Müller, 2000), sono molti e diversificati, e risentono del clima culturale nonché di convinzioni "di scuola" relative allo studio e alla rappresentazione delle lingue antiche².

In ciò che segue, si intende riproporre la lettura di alcuni fra i contributi più significativi alla ricerca da un lato dei criteri per la definizione sia di *hellenismós* che di variazione dialettale e dall'altro dei concetti astratti maggiormente coinvolti, sia dal punto di vista interno dei grammatici antichi, sia da quello esterno degli studiosi del nostro tempo.

2. Una definizione di *hellenismós* dagli scolii alla *Tékhnē Grammatikē*

Il testo, che si trova in apertura degli *Scholia Londinensia*³, è inserito nell'introduzione generale al commento in cui vengono illustrati i principi teorici fondamentali della grammatica. Nelle prime righe è introdotto *ex negativo* il concetto di *hellenismós*, ovvero in opposizione agli errori principali classificabili come barbarismo e solecismo, mentre più avanti ne viene proposta una definizione positiva.

¹ Si ricorda brevemente che il termine ἑλληνισμός, nome deverbale da ἑλληνίζω, è attestato abbastanza presto (per es. Tucidide, V sec. a.C.) e il suo significato indica vari processi di acculturazione verso usi e costumi greci che comprendono verosimilmente anche la lingua.

² Per una panoramica generale, si veda Clackson (2015). Per una disamina ragionata dei contributi e dei cambiamenti di prospettiva occorsi nella storia degli studi, si rimanda a Consani (2010: 361-379). Cfr. Saïd (1991).

³ Gli *Scholia Londinensia*, il cui testo si basa su due mss. del XIV e XV secolo, fanno parte del corpus degli scolii alla *Tékhnē*, una raccolta, stratificata e non di rado ripetitiva, di testi composti da più autori in tempi diversi, che presuppongono nei contenuti la dottrina di Apollonio Discolo (II sec. d.C.).

G.G. I, 2: 446, 6-15.

Τέλος τῆς γραμματικῆς ὁ ἑλληνισμός· [...] πᾶσα γὰρ κακία ἀντίκειται [τῆ] ἀρετῇ, οἷον τῆ ἀνδρεία ἢ ἀνανδρεία, ἀντίκειται δὲ ὁ βαρβαρισμός καὶ ὁ σολοικισμός τῷ ἑλληνισμῷ· [...] Ἔστι δὲ ἑλληνισμός λέξις ὑγιῆς καὶ ἀδιάστροφος λόγου μερῶν πλοκῆ κατάλληλος κατὰ τὴν παρ' ἐκάστοις ὑγιῆ καὶ γνησίαν διάλεκτον· [...] τὸ δὲ «κατὰ τὴν παρ' ἐκάστοις ὑγιῆ καὶ γνησίαν <διάλεκτον>» πρὸς τὸ παρὰ τὴν παρ' ἐκάστοις ἀκολουθίαν τῆς ἐπιχωριαζούσης συνηθείας.

L'*hellenismos* è il fine della grammatica: [...] ogni vizio, infatti, si oppone ad una virtù, come il coraggio alla pusillanimità, così il barbarismo e il solecismo all'*hellenismos*; [...] L'*hellenismos* è [l'uso della] parola giusta e [della] combinazione non deviata delle parole, conforme alla varietà normale e naturale per ciascuno⁴. [...] Quest'ultima definizione fa riferimento all'aderenza di ciascuno alle abitudini locali⁵.

È interessante osservare in questo passo il riferimento al concetto di "salute", racchiuso nell'aggettivo ὑγιῆς, "sano", riferito prima a λέξις, che qui vale come "parola", "lessema", poi a διάλεκτος, "lingua", "varietà di lingua". Nella sua seconda menzione è coordinato a γνήσιος, dalla radice di γίγνομαι, "nascere", e quindi da intendersi etimologicamente come "nativo", "ereditato dalla nascita", significato che si arricchisce con la glossa che mette in relazione tale aspetto con quello dell'appartenenza geografica ad un determinato luogo⁶. Appare fin da subito, quindi, come l'*hellenismós* non sia definito in termini universali ma piuttosto in stretta relazione con la variazione linguistica.

Nella prosecuzione del testo si enunciano le due regole, o criteri (nel testo κἀνονες), che guidano l'espressione linguistica verso il fine dell'*hellenismós*, ovvero 1) ἀναλογία, "analogia" e 2) χρῆσις, "uso"⁷. Il richiamo all'uso appare del tutto coerente con il concetto di variazione linguistica, che si articola non soltanto come variazione diatopica, ma anche diafasica e quindi stilistica.

⁴ Cfr. la traduzione di Clackson (2015: 316): «*Hellenismós* is appropriate speech and correct in the congruent construction of the parts of speech, according to the appropriate and native dialect respectively». L'uso di *respectively*, benché richiami la varietà individuale, potrebbe inoltre aprire la strada ad una seconda interpretazione, che emerge in filigrana, ovvero la possibile corrispondenza tra appropriatezza e scelta lessicale, da un lato, e, dall'altro, sintassi della frase congrua e giudizio di grammaticalità del parlante nativo. Ringrazio F. Meledandri per la discussione sul testo inglese.

⁵ Le traduzioni italiane sono di chi scrive.

⁶ Cfr. Versteegh (1987: 261): «the συνῆθεια was not the colloquial». Si rimanda a 4.2 per una discussione.

⁷ Cfr. Pagani (2014: 236-7).

3. Hellenismós e studio della variazione

Come abbiamo visto, l'*hellenismós* si definisce primariamente in termini di correttezza in opposizione ai vizi dell'elocuzione, quindi agli errori, identificabili in barbarismi quando una singola parola ne è affetta e solecismi qualora sia coinvolta un'intera costruzione sintattica⁸. Entrambi sono classificati nelle grammatiche antiche a seconda dell'istanza di discorso coinvolta: avremo quindi solecismi di genere, numero, ma anche di nome, verbo, participio, secondo la classificazione in parti del discorso, e, analogamente, barbarismi di lunghezza sillabica, di aspirazione, di ortografia, di declinazione etc.

3.1. "Dialetti" e parole straniere

Ai fini della nostra ricerca, ricoprono una posizione particolare nella lista dei barbarismi proposta, per es., dagli *Scholia Londinensia* (G.G. I, 2: 447, 18-28), il barbarismo *περὶ διάλεκτον* e quello *περὶ λέξιν ξένην*, che propongo di tradurre, rispettivamente, con barbarismo "della varietà linguistica" e "della parola straniera". Nel primo caso, su cui ci soffermiamo in modo particolare e che richiama la variazione dialettale⁹, è importante sottolineare la consapevolezza degli scrittori greci rispetto all'esistenza della variazione per fini stilistici.

G.G. I, 2: 447, 23-25; 26-28

περὶ διάλεκτον, ὡς εἴ τις προαιρούμενος ἀττικίζειν ἄλλην ἐγκαταμίξει λέξιν χωρὶς τινος ἀναλογίας, ὡς εἰώθασιν οἱ κωμικοί· τοῦτο δὲ σαρκασμὸν καλοῦσι.

[Barbarismo] della varietà linguistica, come se qualcuno che ha scelto di parlare o scrivere in attico, mescolasse nel suo testo una parola [proveniente da un altro dialetto], senza alcuna relazione con il resto, come usano fare i poeti comici: questo si chiama ironia¹⁰.

⁸ Per una descrizione degli errori, si rimanda al contributo di Cotticelli Kurras in questo volume.

⁹ Per una visione d'insieme dei dialetti greci e dei problemi di dialettologia greca si segnalano in particolare Buck (1998), Consani (2006), Cassio (2016), Quadrio (2020), Van Rooy (2020).

¹⁰ Si è scelto di tradurre il greco *σαρκασμός* con "ironia" (anziché "sarcasmo") perché sembra più appropriato rispetto all'uso di forme stranianti con intenti ironici, ma non necessariamente beffardi, ravvisabili per es. in Aristofane.

Il punto centrale è il riferimento ai comici: si pensi, per esempio, ai registri dialettali e sociolinguisticamente bassi presenti nella *Lysistrata* di Aristofane. Come osservato nel testo, la variazione, benché passibile di errore, è ampiamente tollerata qualora si tratti di rispondere a intenti specifici che non sono meramente linguistici, ma per l'appunto stilistici: innalzamento o abbassamento del registro, ironia, straniamento.

Se da una parte il barbarismo *περὶ διάλεκτον* interessa tutti i livelli dell'analisi linguistica, da quello fonetico a quello morfo-sintattico fino a quello semantico e pragmatico, il barbarismo *περὶ λέξιν ξένην* coinvolge quasi esclusivamente la sfera della scelta lessicale: nello stesso passo è citato il termine *βαῖον*, prestito dall'egiziano *b'j*, cfr. copto *bai*, usato al posto del greco *φοῖνιξ* in riferimento al ramo della palma. In entrambi i casi, sia nella variazione dialettale che nell'interferenza lessicale con altre lingue, il grammatico rivolge l'attenzione al confronto tra forme "normali", che potremmo anche definire non marcate, e corrispondenti forme marcate che raccoglie nei dati, scritti e orali, a sua disposizione. Tra le forme marcate rientrano senza dubbio anche le cosiddette *glosse*, che secondo una famosa definizione di Aristotele (*Poetica*, 1457b 3-6), sono da intendersi come tutte quelle forme non comuni, rare e inusuali che possono ricorrere per diversi motivi in un testo greco. Oltretutto, per queste forme vige un certo principio di relativismo, nel senso che ciò che è comune ed usuale in un determinato luogo si trova ad essere invece raro e inusuale altrove: così, afferma Aristotele, la parola *σίγυνον* "giavellotto" è comune per i Ciprioti, ma è inusuale per chi si esprime in dialetto attico. Questo apre la possibilità che la correttezza non sia un principio unico, ma che al contrario sia composta, in maniera plurale, da un set di opzioni possibili, tutte riconducibili al concetto di *hellenismós*.

3.2. *La tolleranza nei confronti delle varianti: una questione di stile*

La tolleranza dei Greci stessi nei confronti delle varianti e di conseguenza della variazione linguistica è un elemento ricorrente nella discussione intorno al concetto di *hellenismós*. È stato osservato che già nell'antichità non vi fosse un unico modo di intendere la "grecità" linguistica, anche nella pratica di esegesi del testo omerico: come afferma Pagani (2014: 244) a proposito del rapporto con

Omero, «[Tolomeo Pindarione] sosteneva che l'uso su cui si basava l'analogia non fosse quello mutevole della comunità dei parlanti bensì quello codificato nei poemi omerici e garantito dal primato di antichità di tali opere». Eppure è ben noto, e già era evidente agli antichi, che la lingua omerica fosse del tutto peculiare, dal momento che mostra una stratificazione non solo diacronica delle varianti (per es. le forme di dimostrativo originario in via di grammaticalizzazione verso l'articolo definito) ma anche la coesistenza di forme dialettali diverse.

Ad ogni modo, ciò che accomuna gli studi, sia antichi che moderni, è la convinzione che alcune deroghe alla regola generale siano giustificate sul piano retorico e stilistico e si trasformino così da errori in figure: in questo caso si parlava di σχήματα, argomento che diventava materia di trattazioni monografiche nei trattati Περὶ σχημάτων (Pagani, 2014: 236).

3.3. Osservazioni metalinguistiche a metà strada

Da questa disanima, seppur breve, emerge chiaramente un aspetto metalinguistico per nulla secondario, ovvero quanto l'uso di termini ed espressioni come *glossa*, *dialetto*, *lingua comune*, *koiné*, *standard* etc. siano, di fatto, altamente problematici. Il primo problema riguarda l'etimologia e la forma in sé, in quanto tali termini rientrano in quella porzione di lessico specialistico, comune alle scienze linguistiche e storico-filologiche, che può mostrare alcune differenze di significato, anche notevoli, a seconda delle prospettive di ricerca: per esempio, come vedremo più avanti (§ 4), non tutti gli studiosi concordano sul significato da attribuire a *koiné*, sia per quanto riguarda la comprensione di che cosa fosse effettivamente la κοινή διάλεκτος per i Greci, sia per l'applicazione del medesimo termine allo scopo di descrivere contesti e fenomeni linguistici che vanno dall'ipotesi di uno standard a quella, ben diversa, di una lingua franca.

Un altro esempio è dato dall'uso del termine *dialetto* in italiano, che non è mai esattamente coincidente, per es., né con il francese *dialecte* né con l'inglese *dialect*, e nel passaggio da una lingua all'altra gli studiosi stessi potrebbero trasferire significati e accezioni tradizionali che possono risultare inabituali per una determinata lingua.

Il secondo problema è quello della profondità diacronica: termini come quelli sopracitati sono radicati in secoli e secoli di riflessione e di storia del pensiero nel dominio semiotico e linguistico e soltanto per questa ragione oggettiva non possono avere un significato univoco e sempre uguale a sé stesso nel tempo. Per esempio, quando si discute intorno al concetto di *hellenismós*, è necessario prima di tutto stabilire se e in quale misura esso corrisponda al concetto di standard e quali siano eventualmente le differenze tra una concezione moderna e una applicabile nel mondo antico¹¹.

A tal fine, potrebbe tornare utile, come griglia interpretativa, la saussuriana dicotomia *sincronia / diacronia*, che invita ad osservare il problema da entrambi i punti di vista, in modo complementare. Se, infatti, si enuncia il problema in termini di storia della lingua greca, si è portati a chiedersi: da quale momento in poi si può parlare di standard? D'altro canto, sincronicamente: in un determinato periodo (più o meno lungo anche a seconda della documentazione a nostra disposizione) quali sono le varianti disponibili e in quale relazione reciproca stanno le une con le altre?¹²

4. *Modelli interpretativi a confronto*

Per dare anche solo un frammento di risposta alle domande appena emerse, saranno presentati di seguito due contributi, entrambi risalenti al 1987, di notevole rilevanza per lo studio del concetto di *hellenismós* in relazione alla variazione dialettale in greco antico, in quanto mettono in luce alcuni dei nodi interpretativi fondamentali per la comprensione della storia della lingua greca. In 4.1 sarà discusso lo studio di Anna Morpurgo Davies sul concetto di dialetto applicato al greco, sulla posizione della *koiné* rispetto agli altri dialetti e le ricadute teoriche e terminologiche della questione; in 4.2 la prospettiva diglottica (secondo il modello di Ferguson) di Kees

¹¹ In alcuni degli studi considerati in questo lavoro emergono, a tal proposito, posizioni differenti: se per Morpurgo Davies (1987) e Versteegh (1987) sembra di poter intendere una sostanziale corrispondenza, perlomeno terminologica, tra *hellenismós* e standard, per Clackson (2015) i due concetti non sono per nulla sinonimi e devono pertanto essere tenuti distinti. Per una riflessione ulteriore, si rimanda a Consani (2000). Cfr. Kaczko (2016).

¹² Ringrazio P. Cotticelli Kurras per questo punto di vista.

Versteegh prende in considerazione il concetto di lingua d'uso legato alla dimensione del prestigio linguistico e alle stratificazioni sociali.

In entrambi gli studi si considera la variazione sugli assi diatopico, diafasico, diastratico. Dell'asse diamesico poco si può dire, se non considerando come esso sia intrecciato con quello diafasico sulla base dell'analisi testuale, distinguendo, per es., tra opere letterarie ed iscrizioni su materiale epigrafico.

4.1. *Standard, koiné e dialetti greci*

Lo studio di Morpurgo Davies (1987) parte dalla definizione ad opera di Gregorio di Corinto, grammatico bizantino vissuto tra XI e XII secolo, di "dialetto", notando che, di fatto, essa non è cambiata poi molto nel corso del tempo, nonostante l'uso del termine nel linguaggio comune, come quasi sempre accade in linguistica, possa divergere molto da quello scientifico¹³. Come riporta Morpurgo Davies (1987: 7):

Διάλεκτός ἐστὶν ἰδίωμα γλώσσης, ἢ διάλεκτός ἐστι λέξις ἴδιον χαρακτῆρα τόπου ἐμφαίνουσα.

Si definisce *dialetto* una varietà di lingua, oppure un modo di esprimersi che mostra il carattere particolare di un luogo¹⁴.

Il termine ἰδίωμα è particolarmente interessante, soprattutto perché accompagnato dal genitivo γλώσσης e richiede uno sforzo interpretativo che vada al di là della semplice corrispondenza con il termine "lingua" per entrambi, che in questo caso non avrebbe alcun senso. Inoltre, esso richiama la forma ἴδιον che segue, il cui etimo rimanda ad un concetto di "particolarità", individuabile prima di tutto su base geografica. Dal punto di vista moderno, se pensiamo ai dialetti greci come lingue letterarie, potrebbe sembrare una definizione restrittiva, ma nelle intenzioni del suo autore potrebbe esserci stato, in ogni caso, il riferimento primario al luogo di provenienza di ciascun dialetto

¹³ L'autrice sottolinea come nel linguaggio comune la componente etnica sia fondamentale nella definizione di dialetto, mentre dal punto di vista scientifico la distinzione tra lingua e dialetto è praticamente impossibile se ci si basa su criteri puramente linguistici (Morpurgo Davies, 1987: 8).

¹⁴ Cfr. la traduzione di Morpurgo Davies (1987: 7): «A dialect is a special form of a language or a dialect is a form of speech which indicates the special character of a place».

(attico, ionico, dorico, eolico) nonostante poi questo aspetto fosse superato dall'appropriatezza rispetto al genere letterario.

Lo studio di Morpurgo Davies (1987) si interroga sulla nozione di dialetto rispetto ad una forma di riferimento: se esistono i dialetti greci, qual è il greco standard di cui essi possono essere definiti dialetti? La domanda è posta sul piano diacronico più antico, quindi non all'epoca di Gregorio di Corinto, ma in epoca classica (V-IV secolo a.C.). Tre risposte possibili sono enunciate e discusse: a) fin dall'inizio esiste una forma di greco standard; b) i grammatici bizantini proiettano nel passato il concetto di standard che ricavano dal presente ovvero dalla *koiné*, il greco comune; infine, c) lo standard non è un'entità linguistica reale, ma un concetto astratto.

Dichiarando di muoversi dai dati linguistici a quelli metalinguistici, lo studio affronta il problema della percezione e quindi della coscienza metalinguistica dei Greci di appartenere ad una unità linguistica. L'opposizione con le lingue "barbare", cioè non greche, rafforza tale convinzione e allo stesso tempo mostra la grecità declinata nelle sue varie forme differenziate per dialetto: non sono infrequenti i casi di *dialect-switching* nella letteratura (Morpurgo Davies, 1987: 12-3), possibili riflessi di effettive pratiche comunicative.

Come anticipato nelle ipotesi, la risposta che sarà ritenuta maggiormente utile alla comprensione della variazione in greco è la seguente:

[...] even though there was no standard language in Greece before the koine, an abstract notion of Greek as a common language which subsumed the dialects was present among Greek speakers at a relatively early stage, i.e. from the fifth century B.C. onwards [...] (Morpurgo Davies, 1987: 9).

Tale affermazione viene ribadita nelle conclusioni in cui si afferma chiaramente che:

[...] the concept of dialect (even if not necessarily the word) precedes the formation of the koine. In prehellenistic times the dialects are seen as different linguistic forms subsumed by an abstraction, Greek; in the later period the koine is added to the list but Greek, for some grammarians at least, remains an abstract concept which can subsume the koine as well as the dialects (Morpurgo Davies, 1987: 18).

Il richiamo all'astrazione è di fondamentale importanza perché tiene insieme *hellenismós* e variazione: in altri termini, non esiste una forma corretta in assoluto, corrispondente ad un'unica varietà

di lingua effettivamente in uso presso un determinato luogo, spazio, autore, testo. La forma corretta è quella definita in modo astratto dal concetto, altrettanto astratto, di norma linguistica perseguito dai grammatici.

4.2. Hellenismós *tra prestigio e koiné*

Il titolo del contributo di Kees Versteegh (1987) può risultare a prima vista un po' fuorviante, dal momento che lo studio verte essenzialmente sulla situazione greca. Tuttavia, esso mette in relazione il concetto di *hellenismós* con altri due concetti analoghi e altrettanto astratti, ovvero quello di *Latinitas* e di *'Arabyya* (cfr. Versteegh, 1983), mostrando una serie di tendenze comuni a situazioni socio-culturali paragonabili e in qualche misura parallele.

Il quadro di riferimento proposto è quello della diglossia di Ferguson (1959). Nel modello diglottico, come è noto, esiste una varietà alta, in uso presso le élites socio-culturali e insegnata nelle scuole secondo determinati modelli letterari, contrapposta ad una varietà bassa, che nel caso del greco è quella parlata dalle popolazioni nella Grecia ellenistica. L'autore ritiene, diversamente da altri studiosi, che la *koiné*, così come ci è descritta dai grammatici antichi, non corrisponda a tale varietà bassa, ma piuttosto alla lingua madre dei grammatici stessi in quanto esponenti dell'élite culturale (Versteegh, 1987: 260, *passim*). In una analisi ancora più minuziosa si sottolinea il fatto che non si tratta in ogni caso di lingua colloquiale, ma di quella specifica varietà diafasica, formale e non colloquiale, a disposizione del parlante colto.

The grammarians regard the κοινή as their own language; not, of course, their colloquial, but the formal language they used in writing and for education in the schools. Herodianus¹⁵ [...] calls it ἡ ἡμετέρα διάλεκτος, and this is the general use for almost all grammarians [...] (Versteegh, 1987: 260).

La variazione dialettale, d'altra parte, è senza dubbio legata al genere letterario e al contempo si intreccia con la questione delle glosse, nel momento in cui una voce lessicale o struttura gramma-

¹⁵ Elio Erodiano, figlio di Apollonio Discolo, fu un grammatico greco attivo tra il II e il III secolo d.C. Nella citazione si fa riferimento al fatto che Erodiano usasse l'espressione "la nostra lingua" in riferimento alla *koiné*.

ticale è ormai diventata obsoleta e inusuale rispetto ad una varietà standard riconosciuta come tale in un determinato periodo.

L'autore sottolinea più volte nel corso del contributo che non c'è posto nei grammatici per la lingua colloquiale e pertanto è scorretto identificare tale varietà con la definizione di κοινή διάλεκτος.

In my view, the two meanings of the term κοινή are simply two aspects of the same conception of the Greek language: "common" and "universal" were not used by the grammarians to include the colloquial in their descriptions, but in order to distinguish the standard language from the regional varieties. The colloquial had no place in their considerations (Versteegh, 1987: 259).

Soltanto in un secondo tempo, nel momento in cui sorge il fenomeno culturale dell'atticismo, la *koiné* perde il suo prestigio in favore di una rivitalizzazione di uno dei dialetti assunto a modello (Versteegh, 1987: 266-7).

Infine, un'osservazione di metodo importante riguarda la natura del mutamento linguistico: l'autore ricorda un punto essenziale ovvero che i cambiamenti nei testi non rappresentano quasi mai gli effettivi cambiamenti nel sistema linguistico, ma piuttosto ciò che muta nell'atteggiamento nei confronti della lingua («attitude towards the standard language and towards the constraints of written language *vis-à-vis* spoken language», ivi: 269). In questa prospettiva, secondo l'autore non ha molto senso datare i fenomeni di mutamento linguistico, come per esempio il sincretismo dei casi, sulla base dei testi scritti, perché le testimonianze scritte, per loro stessa natura, sono sempre soggette a fenomeni di standardizzazione e intenzionalità compositiva.

5. Osservazioni conclusive su un concetto relativo

Studiando i dati linguistici provenienti dalla dialettologia greca si potrebbe formulare l'ipotesi che i Greci non avessero alcuna percezione dell'unità linguistica perché i dati a loro disposizione non restituivano loro l'immagine di un'unica lingua greca uguale per tutti. Eppure, sappiamo che non fu così. In effetti, non è corretto porre la questione in questi termini: sicuramente la variazione era sotto gli occhi di tutti, ma ciò non impedisce (oggi come allora) di cogliere tratti comuni o concetti astratti che possano trascenderla.

Per questo, sulla base dei dati non solo linguistici ma anche metalinguistici, non è possibile escludere dalla coscienza etnolinguistica dei Greci l'esistenza di un concetto astratto di greco comune e generale, enunciato, nonostante le diverse accezioni individuabili nel corso del tempo e nei diversi autori, nei due concetti cardine, strettamente legati tra loro, die *hellenismós* e *koiné*.

In ogni caso e da qualunque prospettiva si affronti la questione, sembra di poter affermare con chiarezza che il concetto di *hellenismós* sia un concetto prima di tutto astratto e sempre relativo, ovvero che si oppone ad altri in dicotomie definibili di volta in volta. In particolare, si oppone ai dialetti in termini di standard vs. sub-standard; generale vs. particolare; universale vs. locale; eterno vs. temporale; varietà alta vs. varietà bassa, e forse, in qualche misura, anche di *competence* vs. *performance*. Infine, *hellenismós* si oppone alle glosse individuabili su piani diversi, come il dato geografico, la frequenza, lo stile o l'appartenenza o meno ad una qualche forma di greco. È evidente quanto i punti di osservazione siano molteplici e forse non vale neppure la pena di tentare una *reductio ad unum*.

Riferimenti bibliografici

Buck, C.D.

1998, *The Greek Dialects*, Bristol, Bristol Classical Press [1955¹. University of Chicago Press].

Cassio, A.C. (a cura di)

2016, *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze, Le Monnier Università.

Clackson, J.

2015, «Latinitas, Ἑλληνισμός and standard languages», in *Studi e saggi linguistici*, 53, 2, pp. 309-330.

Consani, C.

2000, «La nozione di lingua comune/varietà dialettale nei grammatici tardo-antichi», in C. Vallini (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*, Roma, Il Calamo, pp. 605-618.

2006, «La dialettologia greca oggi: acquisizioni, problemi e prospettive», in *Incontri linguistici*, 29, pp. 11-38.

2010, «Il greco dal periodo prealfabetico all'età ellenistica e le lingue dell'area egea», in ΑΙΩΝ. *Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico Sezione linguistica*, 30, 2, pp. 341-428.

Ferguson, C.A.

1959, «Diglossia», in *Word*, 15, pp. 325-340; repr. in P.P. Giglioli (ed.), *Language and Social Contexts. Selected Readings*, Harmondsworth, Penguin, pp. 232-251.

Kaczko, S.

2016, «La *koiné*», in A.C. Cassio (a cura di), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze, Le Monnier Università, pp. 385-423.

Morpurgo Davies, A.

1987, «The Greek Notion of Dialect», in *Verbum*, 10: 7-28; repr. in Th. Harrison (ed.), *Greeks and Barbarians*, New York, Routledge, 2002, pp. 153-171.

Müller, R.

2001, *Sprachbewusstsein und Sprachvariation im lateinischen Schrifttum der Antike* (Vol. 111), München, C.H. Beck.

Pagani, L.

2014, «*Hellenismos* tra filologia e grammatica - riflessioni antiche sulla correttezza della lingua», in *Philologus*, 158, 2, pp. 235-260.

2015, «Language Correctness (*Hellenismos*) and Its Criteria», in S. Matthaios - F. Montanari - A. Renkagos (a cura di), *Brill's Companion in Ancient Greek Scholarship*, Leiden-Boston, Brill, pp. 798-849.

Quadrio, T.

2020, *La formazione del panorama dialettale greco antico. Studi recenti (2005-2015)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Saïd, S. (a cura di)

1991, 'Ελληνισμός: *quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque: actes du Colloque de Strasbourg, 25-27 octobre 1989*, Leiden, Brill.

Siebenborn, E.

1976, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien* (Studien zur antiken Philosophie 5), Amsterdam, Grüner.

Van Rooy, R. (a cura di)

2020, *Essays in the History of Dialect Studies: From Ancient Greece to Modern Dialectology*, Münster, Nodus Publikationen.

Versteegh, K.

1983, «Arabic grammar and corruption of speech», in *Al-'Abhath*, 31, pp. 139-160.

1987, «Latinitas, Hellenismos, 'Arabiyya», in D.J. Taylor (a cura di), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 251-274.